

6 gennaio 2012

Per un giudizio storico: la lezione di Perm-36

di Susanne Sternthal

Susanne Sternthal è una scrittrice residente a Mosca. Ha conseguito un dottorato della Columbia University in Scienze politiche e ha pubblicato un libro sulle riforme di Gorbaciov.

Il collasso dell'URSS nel 1991 ha portato a una riconsiderazione storica, ma diversamente da quanto accade in Germania o Sudafrica, in Russia non c'è stata alcuna commissione 'di verità e giustizia', e molti dei capitoli più vergognosi della storia di questo Paese devono ancora essere affrontati. Un museo creato in uno dei più famigerati gulag cerca di riequilibrare la situazione. *Reportage di Susanne Sternthal.*

Sono partita con un autista in direzione del paesino di Kuchino, circa 120 chilometri a nordest della città russa di Perm, appena a ovest degli Urali, durante la prima nevicata della stagione. Il paesaggio desolato era appena visibile nella neve che fioccava. Siamo usciti dall'autostrada per immetterci in una strada polverosa, abbiamo guidato fino alle case fatiscenti e abbandonate di Kuchino e ci siamo fermati di fronte a un ampio cancello di metallo verde. Un alto steccato di legno bianco sormontato da diversi giri di filo spinato delimitava un perimetro intorno al quale svettavano alcune torrette di guardia. Un'insegna recava la scritta: "Centro Perm-36 sulla storia e la memoria della repressione politica". Eravamo arrivati all'unico gulag dell'epoca di Stalin conservato come museo in tutta la Russia.

Immerso nel nulla, il museo è un monumento solitario ai milioni di prigionieri politici che hanno sofferto e sono morti nella repressione comunista, non solo sotto la dominazione di Stalin, ma anche decenni più tardi. Vent'anni dopo la disintegrazione dell'Unione Sovietica l'eredità dello stalinismo e del totalitarismo getta ancora ombre sul consesso politico russo. La Russia non ha ufficialmente sottoposto a giudizio questo buio capitolo della storia sovietica e lotta tuttora con la sua narrazione storica. L'impossibilità di emettere un giudizio legale sul passato e liberare il Paese da questa cappa opprimente ha ritardato la 'modernizzazione' della Russia, sostiene Mikhail Fedotov, capo del Consiglio Presidenziale per lo Sviluppo della Società civile e dei diritti umani. L'idea che il passato debba essere affrontato per il bene del Paese è lo scopo del museo di Perm-36, la sua missione civile ed educativa in espansione; e l'obiettivo è che il museo entri a pieno titolo a far parte delle località segnate sulle mappe.

Perm oggi

L'attuale Perm presenta solo una labile somiglianza con ciò che era all'epoca dell'impero sovietico. Sotto Stalin, la città con la sua regione (rinominata Molotov dal nome del ministro degli esteri del dittatore georgiano) divenne un polo di primaria importanza per la produzione bellica e una delle 60 "città chiuse" del periodo sovietico. La residenza e i viaggi a Perm furono limitati per i russi e assolutamente vietati agli stranieri fino al 1989. La città, a circa 800 miglia a est di Mosca, non veniva segnata in molte mappe dell'Unione Sovietica.

Oggi Perm è una delle regioni più progressiste della Russia. Il Governatore regionale,

Oleg Chirkunov, di 52 anni, è uno dei pochi governatori nominati a non essere membro del partito governativo, Russia Unita. La città stessa è dinamica, determinata a superare Mosca e San Pietroburgo per avanguardismo culturale. Spesso viene chiamata 'la Bilbao dell'Est', ma pur continuando a reinventarsi, Perm non ha permesso al suo passato ignominioso di cadere nell'oblio.

La regione di Perm è isolata, poco densamente popolata e ricca di depositi di legname e di minerali, il che la rende un posto ideale per la catena del lavoro forzato e delle prigioni descritto da Aleksandr Solzhenitsyn come "Arcipelago gulag". Nella regione di Perm c'erano 170 campi verso la fine del periodo stalinista. Erano più dei paesini dell'area, e i prigionieri erano 150.000. Mentre molti in occidente sapevano dei campi di lavoro sovietici, almeno 95.000 lager dove persero la vita circa 20 milioni di persone, pochi si rendono conto che queste realtà erano pienamente in funzione nel periodo gorbacioviano di glasnost e perestroika. Tra questi il 'Triangolo di Perm', che comprendeva i tre campi più famigerati, Perm-35, Perm-36 e Perm-37, fu la prigione di molti famosi dissidenti tra il 1972 e il 1988, inclusi Natan Sharansky, Sergei Kovalyov, Balys Gajauskas, Vladimir Bukovsky, Vasyl Osvienko, Vasyl Stus e Yuri Orlov. I dissidenti meno noti furono liberati solo nel 1992.

Memorial

Victor Shmyrov, 63 anni, storico medievale, che ha proprio il *physique du rôle* del suo mestiere, con la testa tonda e il pizzetto, è il fondatore e direttore del museo di Perm-36. Shmyrov ricorda che vige un tabù sociale sull'ammissione degli arresti, delle sparizioni, della repressione politica e dei campi di prigionia. Superficialmente c'era la luminosa narrazione ufficiale del progresso verso la costruzione del socialismo, ma sotto sotto c'era qualcosa di sinistro, incomprensibile e caotico, sul quale la gente taceva. Soltanto da teenager, quando Shmyrov iniziò ad ascoltare le trasmissioni proibite di Voice of America, Radio Liberty e BBC, anni dopo la morte di Stalin, poté apprendere che la repressione era sistematica e comprendeva tutta l'Unione Sovietica.

A Perm la gente prese il coraggio di affrontare il passato all'epoca delle riforme di Mikhail Gorbachev. A dicembre 1988 Aleksandr Kalikh, ora membro dell'Associazione Internazionale Memorial, intervistò il procuratore regionale di Perm sulla riabilitazione delle vittime della repressione stalinista in quella regione. Alla fine dell'intervista veniva chiesto ai lettori di intervenire scrivendo al giornale, Zvezda, ['stella' in russo] descrivendo ciò che avevano patito. Migliaia di lettere si riversarono nella casella del giornale e questo, dice Kalikh, un 70 enne vivace, fu l'inizio dell'impegno attivo di Perm per il riconoscimento dei crimini di Stalin e il ricordo delle vittime della repressione comunista. Sei giorni più tardi fu formata l'Associazione Memorial di Perm, che oggi è diventata un'organizzazione dedicata ai diritti umani, alla documentazione dello stalinismo e della repressione politica nel comunismo, con uffici a Mosca, San Pietroburgo e in un certo numero di ex repubbliche sovietiche.

Kalikh ricorda che verso la fine degli anni '80 'c'era la speranza che il Partito avrebbe capito e avrebbe riconosciuto i suoi crimini', ma, diversamente da quanto è accaduto in Germania, che ha affrontato il proprio passato, la Russia ha accantonato molti dei fatti storici scomodi, rifiutandosi di incolpare il governo sovietico dei crimini commessi contro il proprio stesso popolo. Il problema, sostengono Kalikh e altri, è che la Russia non ha avuto

il suo processo di Norimberga: non ha emesso alcuna sentenza sul suo passato.

Destalinizzare Stalin

Gli sforzi ufficiali per definire una narrazione storica, che spesso contraddicevano la verità storica assodata, portano alla mente la descrizione del pensatore satirico russo Mikhail Zadornov della Russia come 'grande Paese dal passato imprevedibile'. Il tema Stalin è particolarmente sensibile. Molti russi rifiutano l'idea di giudicare Stalin per paura che l'intero periodo sovietico sia condannato come criminale. Stalin viene onorato come il leader responsabile della vittoria sovietica sulla Germania nazista nella Seconda Guerra Mondiale, ma i fatti storici circa la collaborazione di Stalin sono esclusi dalla narrazione ufficiale La Grande Guerra Patriottica, come i russi chiamano la Seconda Guerra Mondiale, è centrale nel senso di nazione dei russi e viene commemorata annualmente con grande pompa. Non sono tollerate critiche al ruolo della Russia nel conflitto.

Quando il Parlamento Europeo ha richiamato i Paesi membri e altri Paesi europei, ad aprile 2009, a osservare la Giornata Europea di ricordo delle Vittime dello Stalinismo e del Nazismo che cade il 23 agosto, il settantesimo anniversario del patto di non aggressione Ribbentrop-Molotov, la Russia ha risposto con un proprio decreto. Entro un mese il Presidente Medvedev annunciava di avere istituito "la commissione presidenziale della Federazione Russa per contrastare i tentativi di falsificare la storia a detrimento degli interessi russi", che doveva "difendere la Russia contro i falsificatori della storia e coloro che avessero negato il contributo sovietico alla vittoria nella Seconda Guerra Mondiale".

E' diventato una specie di politica statale tenere Stalin separato dalle sue azioni. Il premier Vladimir Putin ha elogiato la trasformazione staliniana dell'Unione Sovietica in superpotenza industriale e la sua vittoria contro Hitler nella seconda guerra mondiale e, pur riconoscendo la repressione staliniana, non ha biasimato né il dittatore né il governo sovietico.

Insegnare il passato

Per aiutare i docenti a districarsi nelle scivolose definizioni della storia russa, un manuale scolastico finanziato dal governo è stato pubblicato nel 2010 con il titolo "Una Storia della Russia 1900-1945". Esso informa i docenti che il Grande Terrore degli anni '30 fu causato "dal fatto che Stalin non sapeva chi sarebbe stato il primo a colpire, ragion per cui attaccò ogni noto gruppo e movimento. Insegna anche ai docenti che 'è importante mostrare che Stalin agì in una concreta situazione storica' e operò 'in modo del tutto razionale, come guardiano di un sistema'".

A marzo 2011, la Commissione presidenziale russa per lo sviluppo della società civile e dei diritti umani ha diffuso una proposta di programma chiamata "Sulla perpetuazione della memoria delle vittime del regime totalitario e della riconciliazione nazionale". Il programma cerca di liberare la società dalle molteplici vestigia dello stalinismo, senza fare mai il nome del primo responsabile. Anche così, la proposta al vaglio del governo è diventata nota come 'programma di destalinizzazione', ed è stata accolta da critiche. Fedotov la difende, spiegando che la Commissione non è, di fatto, 'in guerra con l'immagine di Stalin... Nessuno lo sta toccando'. Egli ha spiegato che 'il compito principale di questa proposta è di superare il modo di pensare totalitario, i resti del totalitarismo nella società e nella prassi

– in altre parole, modernizzare la coscienza”.

L’unico modo di raggiungere questo obiettivo, afferma “il primo e principale punto della proposta”, è di “riconoscere la tragedia della gente durante il regime totalitario... evidenziare non la colpa dei nostri predecessori, che portarono avanti il genocidio e la distruzione della fede e della morale, ma [focalizzarsi*** sul rendere onore e legare la memoria delle vittime del regime all’eternità”.

Sergei Kovalyov, 81 anni, fisico biologo e attivista per i diritti umani, ha trascorso sette anni a Perm-36. Ora Presidente di Memorial e della Fondazione Sakharov, afferma che il GULag non è un capitolo storico concluso. Esso esiste ancora nella mentalità russa nelle sue modalità schiavistiche, nella sua propensione ad accettare la propaganda e le menzogne e nella sua indifferenza alle sorti della sua gente e ai crimini dello Stato. E’ stata l’eredità del GULag a spianare la strada all’imprigionamento dei primi destalinizzatori, i dissidenti, che chiedevano giustizia e libertà dopo la morte di Stalin e nei decenni successivi”.

La tradizione di rendere onore ai prigionieri politici è iniziata a Perm il 13 luglio 1992, il ventesimo anniversario del trasferimento dei primi prigionieri politici nei tre primi campi di Perm dalla Mordovia, una repubblica autonoma della Russia sudoccidentale, dove i campi erano considerati permissivi. Sotto l’egida di Memorial gli ex dissidenti imprigionati si sono riuniti e si sono messi d’accordo sul dovere di preservare la memoria e la storia della repressione politica. All’interno di Perm-35, ora un campo di lavoro per criminali, una targa commemorativa è stata posizionata sulla porta della vecchia infermeria: “Qui sono stati liberati gli ultimi prigionieri politici del regime comunista”. Ciò era accaduto oltre sei mesi prima, nel febbraio 1992, dopo che il Presidente Boris Yeltsin aveva annunciato un’amnistia per tutti i prigionieri politici restanti.

Sempre vicino al villaggio di Kuchino, con un viaggio in auto di circa due ore da Perm, gli ex prigionieri dissidenti visitarono Perm-36. Quando arrivarono videro che la parte più ampia e meglio conservata del lager era stata sostituita da un servizio di guardia psichiatrica. I pazienti erano stati spostati presto nelle baracche rimanenti subito dopo che il campo era stato chiuso nel gennaio 1988. Gorbaciov aveva ceduto alla pressione occidentale e liberato alcuni prigionieri politici; coloro che non beneficiarono dell’amnistia furono trasferiti a Perm-35.

“Sono rimasto sorpreso da ciò che ho visto”, ricorda Shmyrov. “Il campo era così anacronistico. Era fatto di legno ed era ampio, originariamente dotato di quattro baracche contenenti fino a 1000 prigionieri. Questo mi saltò subito agli occhi. Non era un campo tipico. E questo fu l’inizio di tutto”.

Perm-36: un lager atipico

Perm-36 fu costruito su un lotto di terra di circa 10 acri nel 1946 come “campo di correzione basato sulla lavorazione del legname”. Tutto ciò che i pochi abitanti del villaggio di Kuchino sapevano era che gli internati erano i peggiori della loro specie e i più pericolosi: erano “nemici del popolo”.

Dopo la Seconda Guerra Mondiale, la popolazione carceraria dell’Unione Sovietica crebbe

esponenzialmente e migliaia di lavoratori forzati vennero messi a ricostruire l'economia nel dopoguerra. Circa il 40% del legname prodotto negli anni '40' proveniva dai GULag o campi di lavoro come Perm-36. Durante questa fase, forse in parte per via del fabbisogno di manodopera, la natura arbitraria e surreale degli arresti si accrebbe. Ivan Burlyov, un apicoltore di Perm, commise l'errore di non votare per il candidato monopartitico in un'elezione del 1949; invece annullò la scheda e scrisse: "Commedia". Ma l'umorismo, al pari di molte altre qualità, poteva essere considerato un tradimento ai tempi di Stalin. Dopo aver analizzato la grafia della scheda annullata, i gerarchi arrestarono Burlyov e lo condannarono a otto anni da scontare a Perm-36.

Negli anni 1960 la leadership sovietica vedeva di fronte a sé nuove minacce: i dissidenti. Si trattava di scrittori, nazionalisti e attivisti per i diritti umani che criticavano il regime durante la breve "tregua" sotto Khrushchev. "Quando Andropov divenne il capo del KGB nel 1967", spiega Shmyrov, "egli, diversamente da molti altri nel Politburo a quel tempo, capì che il movimento dissidente poneva la più grande minaccia al futuro del comunismo".

La cosa più irritante per Andropov fu che le notizie dei dissidenti imprigionati stavano raggiungendo l'Occidente. Bisognava trovare un altro luogo di internamento più restrittivo per i nemici del popolo, "che erano di particolare interesse per la leadership sovietica e pertanto venivano accuratamente sorvegliati. Così, quando una nuova ondata di repressione contro i dissidenti politici ebbe inizio nei primi anni '70, il campo di massima sicurezza Perm-36 fu scelto per rinchiodare i dissidenti in un luogo completamente isolato, dal quale non sarebbero dovute fuoriuscire informazioni. Gli altri due campi dell'infame 'triangolo' di campi di lavoro, Perm-35 e Perm-37, erano anche preparati per ospitare i prigionieri politici, ma dei tre campi Perm-36, con i suoi regimi di detenzione "severo" e "speciale", divenne il più duro di tutta l'URSS.

Sergei Kovalyov

Nel 1975, Kovalyov fu inviato a Perm-36 per il crimine di "agitazione e propaganda". Quell'anno la regione di Perm fece registrare un freddo record di meno 40.8° C. Vestito soltanto di una sottile maglietta e pantaloni di cotone, Kovalyov fu sistemato in una cella di 11 mq – la cosiddetta 'shizo' [l'acronimo russo per la cella di isolamento penale]. L'umidità entrava dentro le ossa e c'era puzza di scarti umani. Qui Kovalyov trascorse un totale di tre dei sette anni della sua condanna.

Lo shizo è un piccolo edificio modesto che sta a lato delle baracche di legno nella "area abitativa" di Perm-36. Tutti i nuovi prigionieri, malati o sani, venivano messi nello shizo per "quarantena" e Kovalyov vi trascorse una settimana da solo, prima di essere assegnato alla "zona", come i prigionieri chiamavano il campo. Kovalyov, un uomo premuroso ed energico, pensa che la "quarantena" nello shizo fosse istituita allo scopo di assicurarsi che il nuovo arrivato non portasse notizie ai vecchi prigionieri. Per trasmettere quelle informazioni i prigionieri scrivevano con una grafia minuscola su carta molto sottile e trasparente che veniva poi arrotolata come una cartuccia, legata con un nastrino, avvolta da strati di polietilene, sigillata con un fiammifero e quindi ingoiata. Se veniva espulsa troppo presto veniva lavata, veniva rimosso uno strato di polietilene e si ingoiava di nuovo la cartuccia. In questo modo le informazioni sarebbero state passate ai familiari in visita. Le guardie erano sempre a caccia di questi messaggi. Kovalyov non ne era in possesso, anche se nel suo periodo di detenzione riuscì a inviare diverse lettere in Occidente in

questo modo.

La vita quotidiana a Perm-36 era caratterizzata da un'estrema tensione che scaturiva dalla costante battaglia psicologica e scontro di volontà tra i prigionieri e l'amministrazione del campo. Gli ufficiali del lager, tra i quali figuravano alcuni membri del KGB, mettevano a prova i nervi dei detenuti punendoli per infrazioni inventate.

La resistenza dei prigionieri prese la forma dell'invio di informazioni verso l'Occidente. Si trattava di lettere ufficiali di reclamo sulle condizioni e il trattamento nei campi o di indicazioni sugli scioperi dal lavoro e quelli della fame. A partire dal 1974, ogni 30 ottobre si tenne uno sciopero della fame in memoria dei prigionieri politici che erano morti. Quel giorno, Kovalyov notificò alla stampa occidentale il vasto sciopero della fame nei campi convocando una conferenza stampa nell'appartamento di Andrei Sakharov e mostrando ai giornalisti le informazioni che erano state fatte uscire dal lager. Nell'ottobre 1991 il 30 ottobre fu riconosciuto come data ufficiale della "Giornata della memoria delle vittime della repressione politica" sotto la Presidenza di Boris Yeltsin.

Dopo l'esilio, Kovalyov ritornò a vivere a Mosca nel dicembre 1987. Entro tre anni divenne un deputato del popolo della Federazione Russa e più tardi membro della Duma appartenente alla Commissione Diritti umani. In qualità di consulente per i diritti umani di Yeltsin, si è opposto ardentemente alla guerra della Russia in Cecenia. Nelle recenti elezioni è stato candidato del partito d'opposizione, Yabloko.

Il "regime speciale"

La "Cronaca degli Eventi Attuali", che Kovalyov aveva pubblicato tra le altre cose prima di essere imprigionato, teneva traccia di chi veniva ricercato, arrestato, processato e spedito nel campo, e conteneva notizie che sarebbero fuoriuscite dai campi. Il numero di novembre riportava la seguente informazione da Perm-36: "La fabbricazione delle porte metalliche del campo è cominciata d'estate. I prigionieri politici sospettano che accanto al campo verrà costruita una prigione o una zona a regime speciale".

Il "regime speciale" si trova a mezzo km sulla sporca strada che si diparte dal più ampio "regime severo" di Perm-36. Non c'è alcun segno identificatore. Il bianco recinto di legno è completato da volute di filo spinato e ha un'ampia porta verde, arrugginita, di metallo. All'interno, un mucchio di filo spinato arrotolato e una recinzione di legno di tipo diverso formavano una barriera formidabile. Su ciascun angolo torri di guardia di legno, segnate dal tempo atmosferico e ingrigite, si ergevano cave e vuote. All'estrema sinistra c'è un austero edificio di legno con finestre dotate di sbarre pesanti dove venivano tenuti i prigionieri. L'atmosfera qui è austera e desolata che nel "regime severo". Infatti questo "regime speciale" non era tanto un campo quanto una brutale prigione di massimo isolamento. Fu costruita segretamente nel 1979 per "criminali pubblici particolarmente pericolosi" - il che significa dissidenti recidivi nel commettere "crimini contro lo Stato". C'erano attivisti per i diritti umani e nazionalisti dell'Ucraina e dei Paesi baltici. Un totale di 56 dissidenti furono detenuti qui dal 1980 al 1988. Nove morirono.

Balys Gajauskas

Fra i 32 prigionieri trasferiti a Perm-36 dalla Repubblica sovietica di Mordovia nell'aprile 1980, c'era il 54enne nazionalista lituano Balys Gajauskas, che aveva già scontato due anni di una condanna a dieci, dopo la quale gli sarebbero toccati altri cinque anni di esilio per "agitazione e propaganda antisovietica". Questa volta il suo crimine era di possedere una copia dell'*Arcipelago Gulag* di Solzhenitsyn, tra cui altri "materiali antisovietici" che il KGB aveva trovato durante una perquisizione della sua casa nel 1977. Gajauskas fu processato, condannato e bollato come "pericoloso recidivo". Aveva già scontato – dal 1948 al 1973 - ben 25 anni nei lager di lavoro sovietici per avere militato nella resistenza antisovietica.

Nei convogli pieni dove si asfissiava, nessuno diceva niente ai prigionieri. "Più lontano è e peggio è, come si suol dire", racconta Gajauskas, che oggi ha 85 anni. "Sapevamo che eravamo diretti all'orrore". Infine il capo del loro vecchio campo disse: "Vi stiamo portando dove non potrete più scrivere".

I prigionieri arrivarono nel campo a "regime speciale" di Perm-36 il 1 marzo 1980 e fu detto loro di spogliarsi immediatamente. Vennero perquisiti accuratamente per accertarsi che non tenessero un pezzo di carta in alcun posto.

Ognuna delle 30 celle aveva un'ampia, pesante porta di metallo con uno spioncino rotondo che si apriva su un'altra porta con sbarre di metallo. Queste celle erano più piccole di quelle dello shizo nel "regime severo", e altrettanto opprimenti. La pressione e lo stress erano maggiori qui per via del controllo assoluto dei movimenti dei detenuti. Qualsiasi espressione di resistenza era virtualmente impossibile. Gajauskas, ciononostante, persisteva.

"Li ho combattuti quotidianamente", dice. "Mi sono concentrato e ho memorizzato ogni dettaglio: chi arrivava, chi andava via, quando. Conoscevo tutte le guardie e i membri del KGB dal suono dei loro passi e dal loro modo di guardare dentro lo spioncino. Mi sono salvato in questa maniera, sono stato l'unico che scriveva".

Con l'aiuto di sua moglie Irene, che acquistava carta trasparente sottile da una farmacia e gliela consegnava durante le sue visite annuali, egli è riuscito a fare uscire fuori dal campo molti scritti per l'Occidente. Una volta riuscì a includere un messaggio dal famoso poeta nazionalista ucraino, Vasily Stus, che era tra i candidati al Nobel per la letteratura nel 1985 e fu suo compagno di cella per qualche tempo. Gajauskas scrisse anche un lungo pezzo, "Sulle condizioni di lavoro dell'Unione Sovietica", 50 fogli in minuscola grafia che riuscì a fare pubblicare come articolo di dieci pagine in Svizzera nel 1986. Poco dopo due ufficiali del KGB della Lituania gli misero davanti l'articolo pubblicato. Dopo quell'episodio, Gajauskas decise di non scrivere più. "Era troppo rischioso e mi rimaneva da scontare meno di un anno".

Fu allora che un nuovo compagno di cella fu imposto a Gajauskas. Boris Ushakov era un comune assassino. Lavorando insieme nella loro unità di lavoro il 17 aprile 1986, Ushakov assaltò Gajauskas, colpendolo sulla testa con un cacciavite. Gajauskas cadde privo di sensi mentre Ushakov lo pugnalava per 12 volte, mancando per poco il suo cuore. Gajauskas miracolosamente sopravvisse. Il suo ex compagno di cella Stus invece no. Era

morto un anno prima in circostanze sospette nello shizo del “regime speciale”.

Gajauskas completò la sua condanna e lasciò Perm-36 nell'aprile 1987 per scontare l'esilio a Khabarovsk. Un anno più tardi fu costretto a emigrare e andò negli Stati Uniti dove visse per meno di un anno. Gli eventi del 1989 in Europa Orientale lo colpirono moltissimo. “Ho sempre creduto che questo impero criminale sarebbe crollato, ne ero convinto”, dice Gajauskas. E' tornato in Lituania nel 1989 e ha preso parte a Sajudis, il movimento d'indipendenza della Lituania. Due anni dopo divenne il Ministro degli Interni del suo Paese.

Il Museo

Il Museo Perm-36 in memoria della repressione politica conserva le vestigia di un momento buio della storia sovietica che è di vitale importanza non soltanto per la Russia, ritengono Kovalyov e Gajauskas, ma per il mondo intero. La struttura è candidata a essere nominata Patrimonio dell'umanità dall'UNESCO. Kovalyov dice che questo museo “fa un lavoro straordinario. Purtroppo è molto isolato”.

Per questa ragione Shmyrov ritiene che il museo debba comprendere più della mera struttura fisica del campo. “Se alla fine degli anni '80 e '90 tutti parlavano di gulag prendendo consapevolezza dell'orrore, la società di oggi ha cominciato a giustificare Stalin. Stiamo cercando di diffondere una diversa conoscenza e comprensione con tutti i mezzi a nostra disposizione”, spiega. Ciò include un certo numero di programmi educativi innovativi per studenti, insegnanti e professori. I programmi sono tematici e sono tutti pervasi dal senso dell'importanza della storia, della memoria e dei diritti umani.

Un forum civico annuale, 'Pilorama' (dal nome del banco da lavoro per sega meccanica usato dai prigionieri) ha posto Perm-36 al centro del palcoscenico culturale ed è diventato il principale evento “capace di costruire l'immagine” della regione di Perm. E' iniziato nel 2005 nell'ambito delle celebrazioni per il decimo anniversario del museo. Ora comprende discussioni tematiche sulla storia sovietica, spettacoli teatrali, mostre d'arte e concerti rock, e attrae più di 3000 visitatori. Nel 2009, Pilorama ha ospitato la prima della mostra itinerante del Museo di Auschwitz sulla storia del campo di concentramento nazista. Lo scorso luglio, ad anticipazione del forum, sul terreno di Perm-36 è stata allestita una innovativa versione del Fidelio di Beethoven (sul salvataggio di un prigioniero politico). Metà del sostegno finanziario ai programmi del museo – incluso Pilorama – proviene dal governo regionale di Perm. Nel 2009 esso ha stanziato 8.9 milioni di rubli (circa 300 mila dollari) e nel 2010 6 milioni di rubli (quasi 200 mila dollari) mentre una cifra analoga veniva stanziata da fonti private.

Il settimo forum Pilorama, che si è tenuto gli ultimi tre giorni di luglio 2011, era intitolato “L'assenza di libertà e cultura: gli ultimi 20 anni dell'URSS”. E' stato invitato l'ex presidente sovietico Mikhail Gorbachev che ha detto che avrebbe partecipato, ma poi ha annullato la presenza per motivi di salute. Ciò ha rappresentato una particolare delusione per il nazionalista e attivista per i diritti umani ucraino Vasyl Ovsienko, che sperava di condurre Gorbachev “in un viaggio interiore” all'interno del campo. Ovsienko era stato prigioniero di Perm-36 dal dicembre 1981 al giorno della sua chiusura l'8 dicembre 1987. “Quel giorno Mikhail Gorbachev incontrò Ronald Reagan nella capitale islandese Reykjavik e gli disse che a Perm-36 non c'erano più prigionieri”, ricorda Ovsienko. “Ed era vero: noi, i 18

"recidivi particolarmente pericolosi ", proprio quel giorno fummo trasferiti a Perm-35.'

Il futuro di Perm-36

Victor Shmyrov, nel frattempo, progetta di espandere il museo, costruendo anche un hotel a 3 stelle con 48 stanze. Progetta di fare di Perm-36 una destinazione atta ad accogliere visitatori tutto l'anno, con un programma chiamato "Centro europeo per la cultura e la democrazia" comprendente un curriculum per giornalisti, avvocati e perfino cineasti, che lavoreranno con "specialisti di orientamento liberale pienamente permeati di valori democratici di diversi Paesi". Inoltre pianifica di comprare più terreni, compresa un'isola vicina al campo, per tenervi concerti rock, ospitare volontari, condurre programmi educativi e tenere un campo per giovani e un forum i cui partecipanti studieranno discuteranno argomenti attuali nella linea dei valori che permeano il museo di Perm-36.

La gioventù russa, sempre più colta e consapevole, costituisce la migliore promessa di affrontare una narrazione fattuale del passato della Russia– lo studio del periodo della repressione totalitaria e del gulag – e di esprimere un giudizio storico. A un certo punto, Kovalyov ne è convinto, questo giudizio avrà luogo. Si tratta di un passo importante nel liberare i russi dalla loro mentalità "da schiavi" e permettere loro di impegnarsi pienamente come cittadini.

"Nonostante il mio pessimismo sul governo attuale", dichiara, "sono molto cautamente ottimista".